

# Interventi. Violenza alle donne, destinatarie privilegiate dello stupro, prestatrici d'amor contro mantenimento nel contratto violento e disuguale che è il matrimonio. Quando la violenza rompe gli argini, lo stato interviene. Partiamo di qui, per interrogarci sulla

di Mariarosa Dalla Costa

cerco di intervenire nel dibattito che si allarga sempre più attorno al progetto di legge sulla violenza sessuale e fisica presentato dal Mld a cui hanno aderito Udi e alcuni collettivi femministi. Rischio di dire cose sconiate per la più alta parte del movimento femminista ma mi è necessario premettere ad altre considerazioni per non rischiare di confondere piani di discorso diversi.

Anzitutto: fra le cose probabilmente sciatate diciamo che non è compito del movimento femminista né di alcun altro movimento in quanto tale legiferare poiché non possono appartenere a un discorso di movimento categorie come *delitto e pena* che appartengono invece alla *giustizia del capitale* e non a una pratica di lotta politica che è il terreno proprio di ogni movimento. In questo senso non credo che questa legge possa essere presentata come legge direttamente delle donne per le donne, cioè come diretta espressione del movimento.

Leggi del movimento che si traducano in norme di codice penale non ci sono né si possono fare. Né deriva che non posso allora nemmeno concordare con il punto di vista di chi sostiene che questa legge servirebbe a «rianciare» il movimento. Infatti, se della «riuscita» il movimento femminista ha avuto ed ha queste riguardano comunque il *piano della organizzazione politica* — con tutta la necessità di scoperta ed invenzione che si voglia mettere dentro a questo tema — per approdare la lotta su tutti gli aspetti della nostra condizione di donne. Aspetti che vanno dalla giornata lavorativa estremamente lunga e povera pagata (melancomi dentro il lavoro domestico e il contratto di lavoro a tutto le varie varietà di «precario», «nero», ecc.), alla dipendenza economica dall'uomo, al vivere una sessualità in funzione della procreazione e/o comunque della miseria, i quali tutti sono aspetti di una unica medaglia. Il femminismo ha allentato parecchio questi nodi perché ci siamo conquistate livelli di identità in noi stesse e autonomia di vita nonostante l'essere state assunte, riconosciute in modo dicarato, come «primo bersaglio della repressione» il che vuol dire che nonostante i nostri percorsi di lotta, i costi che paghiamo sono ancora troppo alti.

Sono questi costi complessivi di vita, sviluppo di miseria e dipendenza personale, il vero problema su cui solo la crescita dell'organizzazione può «rianciare» il femminismo. Problema di lavoro politico da mettere a punto, di forza da costruire, non di coscienze da risvegliare o di norme da codificare. Qui non dorme nessuno. Facciamo solo i nostri conti. Come sempre.

D'altronde è solo l'avere presente questi costi complessivi, in una parola, a morte, la nostra condizione di lavoratrici do-

mettiche gratuite, che ci permette di capire perché siamo state rese storicamente deboli su qualunque piano di contrattazione sociale e, più precisamente, per venire al tema del dibattito, *destinatari privilegiate dello stupro*.

Riprendo, a tale proposito, un discorso che centro il movimento è stato fatto in modo molto preciso e che si pone a mio avviso come centrale all'interno di questo dibattito. Perciò «destinatari privilegiate dello stupro?». Perché il fare all'amore è la mansione centrale — e promessa al marito in esclusiva — del lavoro domestico, lavoro che nel contratto matrimoniale la donna si impegna a erogare in cambio del mantenimento. Ma, nella misura in cui la sua lotta contro tale lavoro — che determina l'intera qualità della sua vita — deve necessariamente passare attraverso l'innalzamento dei costi, o la sottrazione diretta della sua mansione centrale — il fare all'amore si a livello fisico che psichico — è la risposta maschile in questi anni è diventata sempre più quella di cercare di procurarsi tale mansione ad ogni costo. E quindi anche con la violenza più scoperta. Cioè l'aumento degli stupri va letto anche come risposta maschile al rifiuto femminile di erogare lavoro d'amore in cambio di miseria.

Ho detto «anche». Sotto questa intensificazione della violenza fisico-sessuale nella risposta maschile, va tenuto presente infatti che comunque il rapporto uomo e donna è violenza parziale e violento in matrimonio in se stesso, non solo in quanto contratto di lavoro, come tale tra disuguali, ma per le anomalie forme dell'infame scambio: fare all'amore contro mantenimento; e che il *leppitatore* di questa violenza è lo stato nella misura in cui, obbligando le donne alla famiglia come forma principale di sopravvivenza le consegna alla violenza dell'uomo e quindi fuori in famiglia stessa. Salvo poi tentare di rifarsi una faceria come tutore delle stesse contro i «mostri» quando la violenza maschile supera i limiti di funzionalità per lo stato o quando la forza del movimento, come è successo in questi anni, arriva a portare «gli eccessi» in tribunale.

Ecco, abbiamo l'impressione che a questo punto, su questo tema lo stato sia particolarmente interessato adesso, visto nel fulgore estivo la rimonta dei partiti sulla questione femminile, il nazionale congresso Udi nel profondo sud dove Chiaromonte (ma non è un maschio?) ha «chiuso la festa» definendo sud e misse femminili inseparabili dallo impegno del Pci, e l'invernale proposta democristiana — sempre a tutela della donna — di mettere 200 mila lire per lei nella tasca di lui perché lei non le sprechi. Si potrebbe continuare poi con tutti i tagli della spesa pubblica, dei servizi ecc. che senz'altro tutelano di più la donna,

perché intanto la costringono — o almeno così si vorrebbe — a stare di più in casa e a allacciare più strettamente all'uomo. Quanto alla violenza di costui che, oltre che dal rifiuto femminile di darsi per poco, è incentivata magari anche dal licenziamento, dai soldi che non bastano, dalle case — che non si trovano, dal lavoro e dall'ambiente che uccide, ci pensa sempre lo stato a difenderci con l'apprestamento di misura di ordine pubblico sempre più repressive e adesso anche con le leggi speciali sollecitate dai partiti progressisti.

In una parola se vogliamo leggere tutte le *telezze* che ci sono in questa proposta di legge, in questa come nelle altre che stanno seguendo e seguiranno, dobbiamo avere chiaro, accanto al ruolo che il movimento con le sue lotte di questi anni ha avuto nel determinarla, che, in quanto rapporto con il movimento è di cosa, quello di registrare il rapporto di forza. Alcuni hanno osservato che questa legge sarebbe solo penalizzante, non tanto la registrazione di una conquista contrattuale, ma una mera comminazione di pena, e avrebbe quindi una funzione esclusivamente repressiva. Sul fatto che qui ai tratti di comminazione di pena è indubbio.

Questo semmai rimanda a quel discorso sulla parzialità e ambiguità dello strumento processuale che abbiamo già fatto. Di cui proprio perché parziale possono in ultima analisi essere solo le donne a decidere anche la parziale utilità. Ma, mi sembra più utile chiarire, questo strumento processuale, queste pene, sarebbero repressive di cosa? Di un tipo di violenza, precisiamo, che, nel momento in cui si esercita, non può certo essere letta come volta a rompere il rapporto di sfruttamento stesso, bensì come interna e funzionale ad esso. Anche quando si esprime a livello proletario, in quanto espressione della sezione più forte della classe contro la sezione più debole e quindi contro la classe stessa, è volta semmai a garantire a quella i vantaggi dello sfruttamento del lavoro domestico non pagato.

Ora, la risoluzione di una condizione lavorativa in cui la violenza fisica da parte dell'uomo costituisce parte integrante, può passare solo attraverso una capacità di contrattazione con lo stato — ed è vero allora che questo è il vero piano contrattuale — che lo obblighi a ridurre drasticamente questo lavoro e allo stesso tempo ad assumerne i costi. Il Movimento ha già avviato questo processo che è l'unica soluzione reale al problema della violenza dell'uomo sulla donna. Ma, nella misura in cui proprio tale processo si è sviluppato con particolare forza in questi anni — ha necessariamente anche indotto, nello stato democratico-

l'obbligo ad aggiornarsi. Oggi ancora decidere da parte della donna di usare dello strumento processuale avendo subito violenza fisica vuol dire scontrarsi con l'applicazione di un sistema di norme che sono quelle contenute nel codice Rocco con tutte le aberrazioni antidonna che sappiamo.

L'impatto del movimento ha determinato una possibilità di mutamento di tali norme, che, ribadiamo, riguardano le condizioni quotidiane del nostro lavoro, il nostro rischio quotidiano. Avendo ben presente allora che solo la prosecuzione della nostra lotta per una giornata lavorativa più corta, per un più alto reddito direttamente in mano nostra, e per tutto il resto che è reale qualità diversa di vita, può darci più potere e quindi garantirci maggiormente sotto tutti gli aspetti, violenza fisica compresa, si tratta, dicevamo, di esprimere anche un giudizio su questa mutazione legislativa, che comunque si darà, perché proprio una chiarezza e ampiezza di dibattito nel movimento può, se gestita con forza, scorgiarne forse gli aspetti più funzionali allo stato e accentuarne invece gli aspetti che possono essere usati più a vantaggio delle donne stesse.

È dentro quest'ottica che ritengo possa anche essere utile una valutazione puntuale almeno di alcuni aspetti fondamentali della legge stessa. Diciamo subito: alcuni aspetti si presentano in un rapporto di continuità con ciò che il movimento ha espresso. Altri di assoluta discontinuità. Tra i primi credo che ben si possa inscrivere il mutamento di prospettiva in cui una serie di reati vengono assunti nel momento in cui si propone di considerare bene offeso non la moralità pubblica o il buon costume bensì la donna in quanto persona; altrettanto il fatto che non si debbano più permettere indagini fisiche o sul tipo di vita personale della donna per gli ovvi motivi che tutte le compagne che sono intervenute hanno espresso. Posso anche aggiungere — ma, ammetto — è più un'incidenza politica che un'osservazione su un piano giuridico — che individuare come unico elemento che va accertato solo l'esistenza o meno del consenso mi riesce difficile, dal momento che considero lo stesso «si» matrimoniale di una violenza spaventosa. Ma quando avremo vinto su questo punto non avremo più bisogno dei tribunali. Quanto alla considerazione della violenza sessuale da parte del marito era ora che «assurgesse a una sua dignità di identificazione nei codici» se anche quelle del non marito lo sono. Sempre per le scontate ragioni che, quanto più è la donna a poter determinare almeno alcune delle condizioni del processo invece del giudice, tanto più è il caso possibile essere gestite meno a suo sfavore, credo che debba essere la donna e non il giudice a decidere se il processo si debba

tenere a porte chiuse o a porte aperte. Quanto alla «costituzione di parte civile assieme alla donna» di «associazioni che...» potrei vedere in questo uno strumento politico in più nella gestione del processo, se fosse la donna stessa a poter decidere quali gruppi di donne vuole che si costituiscono parte civile assieme a lei, indipendentemente dal fatto che abbiano o non abbiano statuti costituiti. C'è la querela di parte o il rito di ufficio, ritengo preferibile la prima poiché non si tratta di lotta o crumiraggio, bensì, ripeto, di decidere se può essere utile o ineno in una determinata situazione usare di uno strumento estremamente parziale come un processo. Solo la donna stessa lo può decidere. Così come può decidere che l'organizzazione diretta di movimento, i gruppi di donne con cui può collegarsi, possono sortire azioni più efficaci del ricorrere al processo stesso. Il rito di ufficio invece ha il grosso rischio, a mio avviso, di aprire le porte a un *giustizialismo di stato* che verrebbe come al solito applicato forzando la mano in funzione antiproletaria e alleggerendola o facendosi cogliere da sviste là dove si potessero costruire complicità politiche e di *status* sociale. Oltre al fatto che sarebbe attirato nel rito di ufficio l'incerto, assunto come reato in ogni caso, escludendo anche la possibilità di una vera scelta delle parti. Oltre al fatto di andare a «disastrare» situazioni là dove il rito fosse magari deciso, di comune accordo come unico mezzo per la donna per uscire di casa.

Quanto alla questione del risarcimento non mi pare un punto estremamente importante e che si tende a sottovalutare o a vedere in una distorsione ideologica. Tale risarcimento mi pare per principio decisamente da chiedere. Esserci o no, escludendo anche la possibilità di una scelta di decidere se richiederlo o meno, visto che tengo fermo comunque che debba essere lei a determinare rispetto a tutte le parziali possibilità che il processo le offre, di quali ritiene utile usufruirne. Ora, se essa decide di chiederlo mi pare una falsa motivazione opporre che l'offesa non è ripagabile. Nessuno dei 350.000 lire al mese pagano le otto ore al giorno di tutti i giorni della nostra vita. Sotto il capitalismo niente paga mai niente. Salvarlo non è pagare. Il pericolo è l'accettazione di quella storia per cui, dato che il lavoro domestico essendo d'amore non va pagato, ora anche il danno recatosi su questo lavoro non va risarcito. Chiediamo invece dei soldi. Sia perché effettivamente ci hanno danneggiato, sia semplicemente perché ne abbiamo sempre bisogno, e i soldi ci servono. Magari per prendere una vacanza o per un contratto d'affitto in un'altra casa se lo stupratore è il marito o il padre.

Quanto poi al fatto che la legge complessivamente tende a innalzare i minimi di pena previsti, che sono poi quelli più correntemente applicati, c'è tra l'altro il grosso rischio — che segnalavo anche in un'occasione di *tribunali di Milano* — alcune donne dei maggiori temi una castità come ad esempio quella delle liti: fra condonarli nelle zone più proletarie — che probabilmente non era presente alle donne che formulavano il progetto di legge. Ma su questo punto ci sarebbero molte altre cose da dire, che rimandano tra l'altro anche alle considerazioni note sulla non-funzione della pena, e quindi a maggior ragione sulla non funzione di un aggravamento della pena. Ma allora torneremo molto a monte del tutto. Fermiamoci qui. So di essere stata tutt'altro che esauriente nella considerazione dei vari aspetti di questa proposta di legge ma mi pare che il contributo di critica vada comunque articolandosi sempre più.

Da parte mia, poiché quello che mi premeva di più erano alcune osservazioni politiche, ritengo invece imprescindibile mettere in luce quanto nel processo si apra una possibilità in completa opposizione a ciò che il movimento ha espresso. Il mostro o aggravio della pena nel caso di infanticidio o abbandono di neonato. L'infanticidio è stato da sempre l'estremo mezzo di controllo delle nascite là dove non era stato possibile l'aborto e il reddito familiare o della donna sola non poteva comprendere l'allevamento di questo figlio. Mezzo estremo di difesa della sussistenza stessa della famiglia della cui esistenza da sempre la donna è stata responsabile e mezzo estremo di difesa della sua propria esistenza. Ci saremmo aspettate la richiesta di un adeguamento della pena dopo che il movimento aveva ampiamente chiarito e ritardato che il vero responsabile della nostra mancanza di scelte è lo stato. Poiché è lo stato che ci priva innanzitutto di un salario per il lavoro di allevare figli oltre che di anticoncezionali sicuri e non nocivi.

Questo è un punto fondamentale. Incalzando allora lottando fino in fondo sulle sue richieste di tutela nei nostri confronti. Nessuna mediazione sulla sua volontà di penalizzazione della donna infanticida. Abbiamo finalmente la forza e la decisione di chiedere l'abolizione di ogni pena detentiva per la donna che non può allevare il figlio che le nasce o lo vuole affidare agli istituti dello stato. Risposta invece, lo stato, alla nostra richiesta di un reddito autonomo per tutte le donne, direttamente in mano nostra, di un salario al lavoro domestico, per permettere di avere figli tutte le volte che vogliamo indipendentemente dal dipendere da un uomo o dagli istituti della infanzia abbandonata e da estorci solo per speculare sui figli che noi partoriamo.